

Editoriale

OLTRE FREUD, ALLA CONTINUA RICERCA DEL BRIVIDO DELLA SOPRAVVIVENZA ETERNA

di Roberto Mussapi

Prima di Julien Ries noi credevamo che esistessero solo l'*homo habilis* e l'*homo sapiens*, nella storia dell'evoluzione umana. Prima di Mircea Eliade, che tanto ha influito sull'opera di Ries, pensavamo che il mito fosse un racconto favoloso, denso di senso soltanto a livello metaforico. Con Eliade abbiamo appreso che il mito è realtà, con Ries che l'*homo religiosus* è la prima realtà fondante dell'umanità: per separarsi dall'ombra dell'ominide, il nuovo essere, prima di saper controllare le tecniche, si commuove di fronte alla volta celeste, piange di fronte ai morti, soffre fame di arte, vuole rappresentare il sacro sulle pareti delle grotte, "prime cattedrali dell'umanità", secondo la geniale definizione di Ries. Attenzione: non tutti prima di Ries disconoscevano la realtà dell'*homo religiosus*: solo che questa realtà era innominata, fuggente. Appariva fantasmatica e sigillante nell'opera dei poeti, nel genio degli artisti (Picasso disse che dopo Altamira la pittura era solo decadenza), ma non era considerata, di fatto. Shelley e Foscolo sapevano benissimo che l'uomo nasce simbolico e religioso, nutrito di memoria e sacro prima ancora di apprendere l'alfabeto, ma il loro sapere veniva relegato nel parco internazionale del sapere poetico, considerato fantasioso, non rivelante come invece è. Ora il grande paleoantropologo Yves Coppens sposa la tesi dell'*homo religiosus* come momento fondamentale della nostra nascita: prima l'ex ominide sogna come Leopardi, come Kurosawa e Wim Wenders, dopo costruisce i ponti e le strade. Un prete belga, semplice, sorridente, bonario, ottimo compagno a tavola quando se lo concedeva (i suoi ritmi e orari di studio erano impressionanti), ne ha fatto scienza. Quel prete belga bonario che tutte le mattine doveva dire la messa ovunque si trovasse, mi spiegò, sorridendo, a tavola, che la mia convinzione che lo scintoismo giapponese fosse una forma di spiritualità, non di religione, era frutto di pregiudizio. «Non possiamo considerare religione solo quanto la

nostra visione del trascendente può comprendere immediatamente», mi disse. Poi lessi i suoi studi in materia, come stavo leggendo tutta la sua opera prodigiosa e felicemente narrante, ricca, scintillante, traboccante di energia vitale, pensiero e avventura. Ma mi fece piacere essere corretto a tavola, al ristorante, non in un'aula. Corretto tra l'altro è un termine inadatto a Julien Ries: mi comunicò con gioia una sua convinzione, come se stesse parlando dei suoi gusti, mentre io ammutolivo al cospetto della sapienza. Ho sempre amato, da sempre amato, il mondo greco, per la tragedia della sua religione a-trascendente, per il dramma che stringe tutto l'esperibile entro i confini della vita, l'opposto della visione metafisica in cui mi riconosco. Leggendo Ries ho compreso, più che nei grandi studiosi specifici di quella civiltà, che non era proprio così. Scovava il brivido della sopravvivenza eterna, dappertutto. Non "inventava", ma "trovava", come si trova ciò che esiste. Quando Jaca Book, un editore che ha meriti straordinari nello svelare la coscienza di un mondo nascente nel secondo Novecento, scelse di pubblicare tutta l'opera di Julien Ries accanto a quella di Mircea Eliade, e nel contesto in cui troneggiava il corpus di Ricoeur, Lévinas, e De Lubac e Von Balthasar, e poi Coppens e i paleoantropologi, mi accorsi che nasceva un nuovo canone della modernità, che il Novecento di Freud e dell'angoscia, con tutta la sua rispettabile sincerità, era grazie a Dio superato. Nasceva un nuovo pensiero portante: Julien Ries ne è una colonna. Dopo di lui leggiamo diversamente il mondo.

IL PRODOTTORE RISERVATA

